

Klodiana e gli angeli che vivono all'inferno

MICHELA MARZANO

Si chiamava Klodiana. Aveva trentasei anni, era di origine albanese ed era madre di due adolescenti. Klodiana, Klodiana, Klodiana. Scrivo su un foglio bianco il suo nome, lo pronuncio più volte mentalmente, poi anche ad alta voce, KLODIANA, lo ripeto sillaba per sillaba, KLO-DI-A-NA, non voglio dimenticare il suo nome, non voglio che si parli di lei solo come dell'ennesimo femminicidio, anche se è così. È. L'ennesimo. Femminicidio. Ormai sono talmente tante le donne ammazzate dai mariti, dagli amanti, dai compagni, dai fratelli, dai padri o dagli ex, che pure io ho perso il conto – quante sono state esattamente le vittime nel corso del 2023? sono state ottantuno o ottantadue? oppure ottantatré?

Si perde il conto, si mischia tutto, si prova a fermarsi un attimo, ma poi l'esistenza (degli altri) riprende il suo corso, nonostante il dolore di chi resta, delle bambine e dei bambini orfani, costretti a convivere con le ferite di una violenza assistita e terribile: come si fa anche solo a pensare che sia stata papà ad ammazzare mamma? Persino io ho perso il conto di tutte le parole che ho disseminato sui giornali o sui social o in televisione, persino nel mio ultimo libro, per cercare di dare voce alle vittime, spiegare cosa c'è dietro tanta violenza, decostruire la cultura degli stupri, fare a pezzi gli stereotipi di genere, riscrivere la grammatica delle relazioni affettive. Mi sento impotente. Sono impotente. A che serve versare litri di inchiostro quando nulla cambia, e ogni settanta ore una donna muore ammazzata?

Quante volte ho provato a scrivere nero su bianco che dietro questa piaga endemica delle violenze contro le donne c'è sempre la stessa volontà di dominio da parte di alcuni uomini, l'idea che una donna gli appartenga, l'illusione che sia lei la responsabile dei propri fallimenti, l'assenza di riconoscimento della sua alterità, la mancanza di pietà e di empatia, il narcisismo, il patriarcato, la gelosia e il possesso? Ho parlato della cultura dello stupro e della difficoltà diffusa a riconoscere l'altra persona per quello che è. Ho scritto di come sia complicato, per una ragazza o una donna che sono cresciute all'interno di contesti affettivi disfunzionali, rendersi conto che la violenza inizia prima ancora delle botte, quando un compagno o un marito o un padre svalutano o insinuano il dubbio che non si valga nulla. Ho

spiegato e rispiegato che l'amore, con il possesso, non c'entra nulla; e che anche l'amore più grande non colma, non ripara, non salva. Ho provato persino a mettermi dalla parte delle donne vittime, di chi fa fatica pure a definirsi così, di chi pensa che, in fondo, sia colpa sua e se la sia andata a cercare. Cos'altro posso fare? Cos'altro possiamo fare tutte e tutti?

Educare, sì, certo, lo so, lo sappiamo, c'è scritto nella Convenzione di Istanbul ratificata ormai dieci anni fa dal nostro Paese: non basta punire (anche se la punizione dei colpevoli è necessaria, e la certezza della pena non così certa, almeno in Italia); non basta proteggere (anche se i centri antiviolenza sono poco finanziati, ma quand'è che il Governo capirà che c'è bisogno di soldi, di tanti soldi, e che non se ne può davvero più delle promesse non tenute?); se non si previene, e quindi non si educa, non si conclude niente. Ma quand'è che si educeranno gli educatori? Perché poi non basta dire che c'è bisogno di educazione se non si danno gli strumenti necessari, a chi educa, per farlo seriamente, correttamente. E quindi educare i padri e le madri e i giornalisti e i giudici e gli avvocati e i politici e... la lista è infinita. Visto che non passa giorno senza che un politico o una giornalista utilizzino male le parole, e quando le parole vengono utilizzate male, si aum